

# Il Mosaico della Cattedrale di Otranto

## nei suoi simboli ed allegorie

Un improvviso movimento politico-religioso turbava lo spirito e la quiete della Chiesa Idruntina sul declinare del primo millennio. Questa Cattedra Primaziale, fondata sin dai primi albori del Cristianesimo sotto la immediata ed assoluta dipendenza del Pontefice di Roma, ebbe sempre sacra

*« la riverenza delle somme Chiavi » (1)*

alle quali si serbò costantemente devota per tutto il corso del secolo nono, fino a quando la prepotenza ed i soprusi dei Cesari d'Oriente riuscirono a strapparla dal luogo santo

*« ù siede il successor del maggior Piero » (2)*

e di sostituire, in odio alla liturgia cattolica, forme, riti e cerimonie secondo l'ortodossia ellenica. Il che, del resto, non deve punto stupirci, poichè estesi erano allora i rapporti di traffico e di commercio, che per via di mare, legavano Otranto alla vicina Grecia, come assai fiorenti e numerose erano le colonie greche, le quali si erano accampate in quel tempo lungo il nostro litorale. Ma

*« poichè la carità del natio loco » (3)*

mi vieta dal troppo fermarmi su questa delicata questione, ben discussa e con serena obbiettività ricordata nelle pagine delle nostre patrie memorie, resta sempre però assodato che questo nostro distacco avvenne sotto il primo Arcivescovo Pietro III, durante il governo di Poliutto patriarca di Costantinopoli e dell'Imperatore Niceforo Foca, che riuscirono a prendere il sopravvento su tutte le chiese di Puglia, della Magna Grecia e della Calabria, per lo spazio di ben 150 anni, dal 956 al 1106, fino a che i Normanni, scacciatine definitivamente i greci, si resero padroni assoluti della nostra bassa Italia. E così ci troviamo in un periodo di completa transizione; Otranto, la Fidelissima Civitas Hydrunti, che ebbe sempre sacro il fuoco per la Religione e per la Patria, torna nel dolce amplesso di quella fede immortale

*« sempre ai trionfi avvezza » (4)*

che qui, per la prima volta, le fu annunciata dall'umile pescatore di Gallea, e che poi, dopo tre secoli appena, doveva suggellare col battesimo di sangue di ben ottocento figli suoi, che il 14 agosto 1480 spartanamente

(1) Dante « Inf. XIX - 101 ».

(2) Dante « Inf. II - 26 ».

(3) Dante « Inf. XIV - 1 ».

(4) Manzoni « Il Cinque Maggio ».

piegarono il capo sotto il colpo della scimitarra ottomana sul fatidico colle della dea Minerva, quale trionfo della civiltà su la barbarie, e della fede in Cristo sulla superstizione e sulla menzogna.

E pertanto, primo presule, dopo tante vicende, Roma elegge a capo di questa Sede Metropolitana l'Arcivescovo Ionata, che presto richiama alla più stretta e rigorosa osservanza la celebrazione dei sacri riti secondo i canoni della liturgia latina. Ma il nome di questo venerando pastore che, da oltre otto secoli, valica i confini anco d'oltr'Alpe, è sempre vivo, negli annali della nostra storia, per quell'opera meravigliosa del pavimento a mosaico, che fece eseguire nell'interno della nostra Cattedrale. Sarà questo l'argomento che amor di patria mi tenta di trattare in quest'ora di rituale convegno nella ospitale casa del Rettore della nostra Brigata Principe Sebastiano Apostolico, che a la nobiltà del casato unisce, in sommo grado, gentilezza e bontà di cuore.

E parlerò davanti a voi, miei maestri e duci, a voi benemeriti esponenti della intellettualità salentina, a voi degni figli di questa fortunata terra di Puglia, sempre altera ed orgogliosa nel ricordo di quei tempi, quando noi eravamo grandi e là non eran nati. E parlerò, sebbene con accento disadorno e confuso, su quanto di simbolico e di allegorico si riscontra nelle tante e polierome raffigurazioni che formano il quadro mirabile della grand'opera dell'ormai leggendario prete Pantaleone. Arduo è il mio compito ed impari alle mie forze; ma voi che ben sapete essere favolosi gli Enceladi che sostengono i monti, mi userete compatimento, chè se per me « anche ha vita un pensier che mi conduce » anche « Amor mi mosse che mi fa parlare ».

Come dianzi ho accennato, quest'ultimo frammento di arte musiva si deve al genio bizzarro dell'oscuro prete Pantaleone, come ce lo indicano le seguenti iscrizioni. La prima, in versi leonini, usati in quell'epoca molto diffusamente nel mezzogiorno d'Italia, anche nelle segnature, trovasi d'avanti all'ingresso della porta maggiore del nostro Tempio:

*« Ex Ionath donis per dexteram Pantaleonis  
Hoc opus insigne est superans impendia digne ».*

La seconda, in un sol rigo, resta nel centro della navata mediana:

*« Humilis Servus Christi Ionatas Hydruntinus Archiepiscopus  
iussit hoc opus fieri per manus Pantaleonis presbiteri ».*

La terza, poco distante dalla precedente, ne ricorda la data:

*« Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Cristi 1165 — Indi-  
ctione Decimatercia, Regnante Domino Nostro Vilelmo Rege Magnifico ».*

Quindi, secondo i computi fatti coll'indizione di Costantino, al quale si attribuisce l'introduzione col primo editto quindicennale emanato subito dopo la vittoria su Massenzio, si può determinare che il nostro mosaico fu completato tra il settembre 1165 ed il 24 marzo 1166. Dell'esecutore, che si ritiene otrantino di nascita, non essendoci sino ad ora delle prove in contrario, poco e niente si conosce intorno alla sua vita, malgrado le più minuziose ed accurate ricerche, che si è tentato di rintrac-

ciare attraverso le relazioni delle Visite Pastorali dei nostri Arcivescovi, o in quel tanto che ancora sopravvive nei nostri archivi locali; giacchè, dopo il sanguinoso assedio, che così crudelmente afflisse e desolò la mia povera Otranto, barbari pirati vi asportarono e vi bruciarono quanto di più prezioso ed interessante da noi si possedeva. Si giudica però, come i più ci danno ad intendere, che Pantaleone sia un portato di quella scuola che qui fiorì in seno all'antico Cenobio di San Nicola di Casole, a breve distanza dalla nostra città, nomato centro di sapere e di studi, donde su lo scorcio del secolo nono si diffuse tutta la fiamma della cultura e della civiltà ellenica nelle nostre ridenti contrade, e che qui fondò Boemondo principe di Taranto e di Antiochia, di fronte a quei monti acrocerauni per cui sembra che l'Italia protenda amorosamente le braccia alla sua madre Grecia.

A lui si attribuiscono altre produzioni musive compiute a Brindisi nel 1178 riguardanti la guerra di Spagna con l'Arcivescovo Turpino che, a cavallo, apre la marcia; nonchè a Taranto e nella nostra Lecce, dove, su la fine del secolo scorso, si rinvennero dei frammenti, dei quali è rimasto un lontano ricordo!

Esaminando l'opera sua, noi troviamo che Pantaleone la ispirò a la pura forma romanica, con caratteri stilistici di evidente imitazione orientale, a fondo bianco, con tessere policrome di resistente pietra calcarea, e nella sua concezione non è l'esponente della pace, della gioia, della speranza, di tutto quanto costituisce l'alleluja cristiano; anima greca, mirabilmente trasfusa nel pensiero italiano, volle rispecchiare in un campo così vasto la vita e lo spirito del tempo in cui visse. Egli non presume di essere tenuto in conto di uno specialista che debba, alla stregua di un pittore, plasmare o dipingere, sacrificando il meglio di sua ispirazione, a regole convenzionali, sovente superficiale codificazione di una pietà consuetudinaria, che ripudia sistematicamente quanto è eccezionalmente emotivo, o singolarmente e profondamente sentito.

Sebbene la Cattedrale, il tempio furono in tempi lontani i luoghi naturali delle manifestazioni dell'arte; sebbene la Chiesa coi più grandi pensatori abbia riconosciuta l'essenza religiosa di essa, nondimeno, nella sua indulgente bontà non chiuse le sue porte ad espressioni anche accidentalmente eterogenee. Il battesimo, il credo insospetto dell'artista gli rendevano tollerate, come a buoni fanciulli, certe irriverenze e certe stravaganze anche nel santo luogo, il quale era diventato l'emporio quasi universale dell'opre e dell'ingegno di tutti i grandi cristiani. E così il soffio della Chiesa è passato sopra queste rappresentazioni musive; esse hanno acquistato un'anima che l'ha rese immortali. Non è da meravigliarsi perciò se l'artista otrantino assai largamente, in un luogo sacro, trattò il mito in correlazione ad un ciclo biblico; giacchè per lui la mitologia è poesia e religione, le più alte funzioni dello spirito umano quando la scienza era ignota ai mortali. E non sono forse le favole altrettanto sopravvesti, sotto le quali gli antichi ci hanno velate parecchie verità, e che ricercare si deve sotto la loro corteccia quei fatti storici che esse contengono? In questa maniera, il mitico diluvio di Deucalione non potrebbe ricordarci la storia sfigurata di quello di Noè, come si vede nel

nostro pavimento? E la favola dei Giganti, che scalarono il Cielo, non è forse improntata al folle disegno concepito dai figli degli uomini di fabbricare la Torre di Babele, giusta quanto la Bibbia consacra nelle sue pagine ispirate e fedelmente riprodotta nel nostro mosaico? Del resto Pantaleone, per quanto non regga alla critica, e possa sembrare temerario



Terzo riquadro a destra: *Alessandro magno sale al cielo.*

ed iperbolico il paragone, al pari di Dante, oltre alla fragilità ed alla caduta del misero

« figliuol del fallo primo » (1)

(1) *Manzoni* « Il Natale ».

tocca ad angeli e demoni, al favoloso ed al romanzesco, al sacro ed al profano, ed a quant'altro era il riflesso della scuola d'allora. E se l'Alighieri

« *cò il poema sacro* »

« *al quale ha posto mano e cielo e terra* » (1)

opera sul lettore non tanto per quello che esprime, ma per quello che sottintende; non tanto per le idee che ectita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime; Pantaleone, invece, rende tutto schematico, con figure isolate le quali, a prima vista, appaiono non connesse nè fuse tra loro, ma che traggono, però, dalla loro stessa rozzezza, la spontanea evidenza della cosa significata.

Si lasci pure a i competenti in materia il sereno giudizio se l'*opus tessellatum hidruntinum* manchi di quella signorilità di linee ed eleganza di ornati quali si ammirano in certi punti della Sicilia dove il mosaico si solleva e si rende soprattutto notevole per la bontà della tecnica ed economia della composizione, come in sommo grado nel superbo Duomo di Monreale dove, dal formalismo bizantino si sciolgono scene storiche, con movimenti vigorosi ed espressioni ricche di bellezze morali. Ma se non tutti i pregi possono, in seno all'arte, valutarsi in egual peso e misura, non si neghi poi al mio putativo concittadino Pantaleone il vanto di avere, e di gran lunga, preceduto il ben noto mosaicista Taddeo Gaddi ed il suo più degno maestro Giotto, allievo del Cimabue, i quali elevarono il mosaico a tale grado di perfezione da ottenere, con semplici pietruzze, ciò che un pittore può riprodurre con la sfumatura del pennello ed i colori della sua tavolozza.

Ma la via ci sospinge; varchiamo la soglia del nostro massimo tempio, di quest'opera bella che attesta la regale munificenza del normanno Ruggero, e dove rifulge una larga, monumentale applicazione del mosaico nel suo pavimento.

Dalla porta maggiore sino al presbiterio va l'immenso albero, che si dirama d'ambo le parti negli scompartimenti figurati, e vi campeggia nel centro della navata; ed altri due tronchi adornano, a destra e a sinistra, le cappelle fiancheggianti l'abside. Senza tanto arrovellarsi, concordemente si ravvisa in questo magnifico albero istoriato il simbolo dell'*arbor vitae*, nel quale lo spirito poetico dei Greci non tardò poscia ad intravedere la dimora di un essere soprannaturale e quindi divino, il quale nello stormire e nel frusciare delle foglie faceva udire la propria voce.

Nelle credenze del vecchio paganesimo, nelle religioni dei popoli del Nord, specie in quelle del sistema scandinavo, tutto lo svolgimento della forza umana si accentra nel frassino: per essi l'albero il più forte ed il più potente che ammantava l'intera superficie del globo. Al suo piè posano tre Norne, figura postuma delle Parche dei greci, per le quali tutto nasce, vive e muore. L'albero cresce traversato dal soffio susurrante delle umane passioni, o scosso dal turbine che urla tra le sue fronde come la voce di tutti gli dei; è il passato, il presente, il futuro: espressione vi-

---

(1) Dante « Paradiso XXV »

vissima di quanto si fece, si fa, si farà. E la musa virgiliana non sciolse il suo inno alato nella seconda delle Georgiche all'albero che in se concentra tutto il febbrile movimento dell'attività umana negli eventi, nelle cose sofferte, nelle cose compiute, nelle catastrofi, nella gioia, nel pianto, nel dolore, in quei versi scultorii ;

« *Multa virum volvens durando saecula vincit* (1)

*Tum fortes late ramos et brachia tendens*

*Huc, illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram?* »

Quindi anco nell'albero che signoreggia sul pavimento del duomo idruntino, dove ogni foglia è una biografia, ogni fibra una storia, si nasconde l'immagine allegorica della vita umana, con tutte quelle manifestazioni di pensiero e di azione dell'epoca in cui visse l'artista Pantaleone. Tutta la grande famiglia mostruosa sparsa nel mosaico di Otranto, che si svolge fra i rami dell'albero gigantesco, ed insieme con essa le rappresentazioni degli uomini, delle favole, dei fasti biblici, non costituiscono, a giudizio del Garuffi, i simboli del bene e del male (2) di cui ciascuna figura indica una forma diversa? E la forma figurativa e simbolica non fu forse una forma di concepire necessaria alla civiltà dei tempi cristiani durante tutto il Medio Evo, anzichè un modo arbitrario e puramente estetico di espressioni? La classica rappresentazione dello zodiaco, oltre i tanti motivi simbolici che il mosaicista offrirebbe a sostegno della nostra tesi, è la vera sintesi della vita campestre alla quale, tra ansie e timori, tra stenti e sacrifici, attende il contadino durante il corso dell'anno impiegandovi tutte quelle cure necessarie che la terra richiede, e dalla quale si aspetta, a seconda delle stagioni, il meritato compenso. I due enormi elefanti che sostengono sul dorso le radici del nostro grand'albero ci raffigurano, secondo la bella interpretazione del Salazaro, profondo conoscitore dell'opera classica di Pantaleone, uno l'umanità che tende alla via del bene e del male, l'altro la forza morale su cui poggia la fede cristiana. A sinistra, in direzione della proboscide del primo elefante, stanno due guerrieri, di cui uno in gran parte nascosto dal gradino del Battistero i quali,

*dopo lunga tenzone* (3)

*verranno al sangue, e la parte selvaggia  
caccerà l'altra con molta offensione.*

Con una mano brandiscono un nodoso randello, con l'altra si proteggono il petto mercè uno scudo rotondo a spirale. Si vede Diana, la diva triforme, giovane agile, in veste succinta, la *montium custos nemorumque virgo*, quale divinità dei boschi e delle montagne, dea della caccia, onde i poeti le dettero arco e saette. E tale ce la presenta il nostro mosaicista, nel momento di lanciare l'arco, con la punta del quale essa ferisce il cervo, restandone la freccia trasversalmente infissa nel collo. A

(1) Virgilio « Le Georg. II ».

(2) C. A. Garuffi « Il pavimento a mosaico della Catt. di Otranto ».

(3) Dante « Inf. VI - 65 ».

destra, in direzione del secondo elefante, due guerrieri ignudi, fieramente fissandosi lo sguardo, cavalcano ciascuno un cavallo e suonano la tromba; a breve distanza, un uomo, di giovanile aspetto, si vede poggiato su di un ramo dell'albero con espressione di mestizia, la mano premente sul cuore quasi ad arrestarne i continui palpiti. E questa scena tumultuosa di arcieri, di guerrieri, di frombolieri, di sagittari, non è forse il ricordo allegorico delle tante scorrerie, delle conquiste, di quelle audaci imprese che, eccitando il gusto della poesia popolare, valsero a costituire i tre importanti cicli storici della nostra letteratura, il ciclo francese o di Carlomagno, il ciclo brettone o del Re Artù, il ciclo antico o di Alessandro? Se nonchè, come opina il gesuita padre Garrucci nella sua « Storia dell'Arte Cristiana » in rapporto al senso mistico, possono anch'essi essere una immagine della Chiesa combattente e militante, quale il Manzoni ci descrive nell'ode « La Pentecoste »

*Madre dei Santi....  
E che da tanti secoli  
Soffre combatte e prega  
Che le sue tende spiega  
Dall'uno all'altro mar!*

Tornando a sinistra, un mostruoso dragone, dal ventre del quale partono due lunghe code terminanti a testa di serpenti, che addenta un animale, su cui poggiano le zampe di uno dei quattro leoni formanti una figura quadrucorporea con volto umano nel centro.

E l'insidioso drago, che vediamo sparso nel nostro mosaico, e che Dante nella sua poetica visione scorge uscire di terra tra ambo le ruote del mistico carro, non è qui certo, come interpreta il Bianchi, nella sua forma generica quel Satana che, per invidia spirando nel Papa la passione della temporale grandezza, altera e perverte il fondamento dell'edificio di Cristo. Il Lubin scorge nel drago lo scisma greco che staccò gran parte dei cristiani e molti teologi e dottori, sì che va superbo, sostenendo essere esso che conserva la religione dagli Apostoli predicata.

Il Tommaseo spiega prima il demonio; altri vede nel Drago Maometto, altri Fozio. Il Poletto (1) sta per lo scisma di Fozio, e forse le due ruote descritte dall'Alighieri potrebbero avere qualche senso chi guardi la denominazione della Chiesa, pur una, in greca e latina. Quindi in buona fede può anche ritenersi che Pantaleone, ricordando il folle disegno dei gregari di Fozio, il patriarca Poliutto e l'imperatore d'Oriente Niceforo Foca, che pretendevano il distacco della Chiesa idruntina dalla Sede di Roma, ne avesse voluto fare di ciò un'allusione in quel mostro favoloso. Di fronte, sta la maschia figura del superbo Macedone, Alessandro il Grande, soggiogatore della Grecia, vincitore di Dario, conquistatore dell'Egitto, fondatore del più vasto impero dell'epoca sua. Lo si vede sfarzosamente vestito di porpora, con lungo manto sfolgorante di ornati, cinta la fronte di serto con treccia bianca ed azzurra. Due grifoni, che gli stanno ai lati, par che sieno tratti a spingersi in alto da due pezzi di

---

(1) Poletto « Dizion. dantesco » V.

carne che ha tra le mani il leggendario monarca. Secondo l'Alighieri, il grifone ci rappresenta Gesù Cristo nella sua doppia natura, la divina e la umana; onde nel Purgatorio la chiama l'animal binato, la fiera biforme, e più spiccatamente,

*la fiera (1)  
ch'è sola una persona in due nature.*

Ma sembra che l'immagine dantesca non si accordi con lo spirito dell'artista otrantino che, ispirandosi alle visioni del profeta Daniele, tratta Alessandro come il più ardito ed ambizioso dei conquistatori, che fa



Particolare dei « dodici mesi » : *Gennaio*

pompa dei suoi cavalli, più leggeri dei pardi e più veloci dei lupi sul far della notte. Infatti il pardo, più piccolo del leone, non è da meno di questo in quanto a forza, ed ha per suo proprio attributo di correre con estrema velocità, e lo stesso Daniele gli aggiunge anche le ali, per cui questa bestia non corre soltanto, ma si spicca col volo. Quindi questi due animali biformi ci rispecchiano, sempre in senso allegorico, il carattere dell'audace Alessandro che, in brevissimo tempo e con piccole forze, riuscì a conquistare quel vastissimo impero, e si avanzò con le sue vittorie

(1) Dante « Purg. XXXI - 79 ».



sino all'Indo. Ritorniamo ancora un tantino a sinistra; ecco in costruzione la torre di Babele che i discendenti di Noè, non potendo più a lungo insieme abitare, sognano di erigere in modo che la cima giunga fino alla volta dei cieli e renda così glorioso il loro nome. Ben dodici rudi operai si vedono affaccendati per l'opera colossale; qui materiale che si trasporta, là scale per sollevarlo; ma la pretesa torre, segno di audacia, di orgoglio, di spudorata superbia, di confusione dell'umano linguaggio tosto si arre-  
sta, e tutti ne rimangono colpiti dalla terribile abominazione.

Guardiamo Noè in compagnia dei suoi tre figliuoli, occupati a tagliare dei rami e dei tronchi dal mistico albero. Prostrato al suolo, la mano del Signore lo benedice dall'alto, e pare che riceva in questo istante il mandato divino di prepararsi alla costruzione dell'arca, minacciando di aprirsi le cataratte del cielo. E subito, nel riquadro tra la seconda e la terza iscrizione latina, appare lo stesso Noè con quattro operai che lavorano il materiale necessario per l'arca che, a breve distanza, già si vede galleggiare su le acque insieme col patriarca affacciato sul finestrino in attesa del corvo, figura del peccatore procrastinante, il quale poco si cura di ritornarvi. Ritorna, invece, la colomba col ramoscello d'ulivo in bocca, indizio di pace, segno di riconciliazione tra Dio e il mondo, messaggera del felice annunzio che la terra non sarebbe più colpita dal diluvio,

*per lo patto che Dio con Noè pose (1)  
del mondo che giammai più non s'allaga.*

Bello nella sua forma, ricco di concezione è lo zodiaco, che gli antichi idearono per esprimere lo stato della terra, i lavori dei campi, le occupazioni dell'uomo, le diverse idee religiose dei popoli primitivi, e che compendivano nei due versi latini:

*Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,  
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Anphora, Pisces. (2)*

L'artista Pantaleone lo racchiude in una triplice spartizione di quattro costellazioni ciascuna, contornate da una larga fascia circolare, nelle quali, oltre l'idea di una vita mitica e favolosa, egli si studia di farci conoscere la vita puramente e semplicemente agricola che qui si svolgeva nel duodecimo secolo, allorquando il nostro buono e solerte contadino consacrava tutta l'energia e la forza della sua esistenza a dissodare la terra, a coltivare le piante, ad allevare il bestiame, ad assicurarne la produzione.

Ed ecco nel 1. medaglione il mese di gennaio, indicato dal Capricorno quale segno dello Zodiaco. Un vecchietto tutto ammantato, seduto su di trespolo, si riscalda al fuoco. Febbraio con l'Acquario. Un uomo tiene sospesa una pentola all'alare e con lo spiedo arrostitisce un maialetto; costume orientale che tuttora si conserva nella vicina Albania. Marzo con i Pesci: Un uomo ignudo, seduto su di un deschetto e con la mano tesa su un ramo dell'albero, con la sinistra par che tiri una corda legata al

(1) Dante « Paradiso XII - 17 ».

(2) Ceccaroni « Dizionario Ecclesiastico ».

suo piede. Aprile col segno dell'Ariete che annunzia lo spuntare dell'erbe e l'uscita dei greggi alla pastura.

Qui Pantaleone ci mostra il contadino che guida l'armento nei prati, i quali già cominciano a smaltarsi di verde. Celebra Maggio, con la costellazione del Toro, la vigoria degli animali e la vegetazione dei campi. Una donna seduta in mezzo ad un prato fiorito, tra foglie e rami, pare che annunzi il ritorno della prossima primavera. Giugno, simboleggiato dai « Gemelli » ci mostra il contadino coperto del tipico berretto a forma conica. Con la falce miete le spighe, delle quali si vede un manipolo legato su l'aia. Luglio dal sole cocente; il contadino batte le spighe e le depone sul carro. Agosto, *l'augustum mensem* dei latini, lo caratterizza il contadino con il solito copricapo dalla forma conica, poggiate il piede sinistro in una tinozza e taglia grappoli di uva. Settembre con Bacco, che tiene con la destra la frasca di alloro, e col contadino che piglia l'uva in una tinozza da cui esce il mosto. Ottobre ci dà il contadino che guida l'aratro e prepara la terra per la seminazione. Torna il plumbeo e melanconico Novembre: il contadino con l'accetta taglia dei rami dall'albero per far legna, e tiene presso di sé il barilotto di vino ed altri attrezzi rurali. Ultima costellazione della fascia zodiacale è il sagittario che ci ricorda in Dicembre il centauro Chirone quale capacissimo a scoccar saette, o che c'inviti alla caccia; ed anche qui si vede il contadino che raffrena il bufalo ed ingrassa il maialetto.

Tutta l'arte figurativa, che noi abbiamo riscontrato in questa zona musiva della nave mediana, si chiude col ciclo bibblico della caduta di Adamo ed Eva che, presi da vergogna per il peccato commesso, si nascondono tra le foglie dei rami, spaventati dall'ira divina che li minaccia dall'alto. Un angelo li espelle dal paradiso; un cherubino appiedato e con la spada nel pugno, ne custodisce la porta per non farli più entrare. Segue l'orribile quadro del fratricidio di Caino contro l'innocente Abele, al quale Dio manifesta la sua compiacenza in quella pioggia di fuoco, che si vede spuntare dal gradino del presbiterio, e nella mano del Signore che lo benedice.

Tale pioggia di fuoco, osserva San Girolamo, discendeva dal cielo a consumare appunto le offerte di Abele, le primizie cioè del suo gregge, in quanto esse erano cotanto accette al cuore di Dio. Chiunque sappia come la Sacra Scrittura, la tradizione ebraica e cristiana abbia fatto dell'Abele storico il primo simbolo del Cristo morente, dovrà convenire che in ciò il mosaicista otrantino stette nel vero ed attenendosi a quel concetto, e non a quello dei veristi per i quali doveva essere un morto che facesse ribrezzo e paura. Ma un tale ribrezzo lo desta, invece, il feroce Caino, che sente su di sé tutto il peso del delitto commesso.

La cavalleria che fu l'ideale cristiano imposto alla forza, ebbe grandissima parte nello sviluppo della civiltà e della letteratura medioevale. Le gloriose gesta, gli atti magnanimi di valore individuale, lo spirito di cortesia e di liberalità dei cavalieri, porsero occasione e materia al formarsi di quei canti e di quelle leggende eroiche, le quali furono il

sostrato del poema cavalleresco e della letteratura popolare in genere (1).

Ed il nostro Pantaleone seppe anch'egli, e da par suo, affermarsi nella parte romanzesca sul nostro pavimento dove, tra i due episodi biblici che ricordano il castigo dei nostri protoparenti, la loro espulsione dall'Eden, ed il quadro tragico dell'uccisione del mitissimo Abele, *tratteggia* la figura di Re Artù, il *rendez vous* dei più nobili principi, che, per consiglio del mago Merlino, istituisce il famoso ordine dei Cavalieri della Tavola Rotonda, ai quali era assegnato l'alto compito di conquistare il *Saint Graal*, la coppa misteriosa che, secondo le antiche credenze, comunicava a quelli che ne bevevano scienza, forza, coraggio e conoscenza dell'avvenire. Le epoche cristiane s'impossessarono di questa finzione poetica ed il *Saint Graal* divenne per esse il vaso di cui Gesù Cristo si servì nell'ultima cena e nel quale Giuseppe D'Arimatea raccolse il sangue che scaturì dalle piaghe del Salvatore dopo i tormenti della sua Passione (2). L'artista ci fa vedere il Re brettone, che cavalca il suo destriero in cerca di avventure, e dal quale, poco discosta, si rizza su le gambe posteriori una fiera di pel maculato coperta, minacciosa di arrestargli il cammino. Ma il mitico eroe, modello ideale di cortesia, di intrepidezza di valore, muove ancora per nuove conquiste? O forse è stanco anch'egli di tante cose che gli toccò vedere; e da quando la storia gli fe' sentire gli zoccoli dei cavalli turcheschi, preferisce restarsene fuori della vita, meglio che sulla porta del Duomo di Modena, là nel pavimento della Cattedrale di Otranto? (3) Il romanista Francesco Novati che, se la morte non lo avesse, anzi tempo, colpito ci avrebbe fornito uno studio serio ed accurato su quel che costituisce la vasta tela del mosaico idruntino, intorno al personaggio di Artù vi scorge la riproduzione di un celebre episodio del ciclo arturiano « la lotta del re brettone col cosiddetto Gatto di Losanna » (4). Se ne vede la bestia, sotto le zampe posteriori del regale destriero, che ferocemente assale un uomo e lo atterra; ed è questa la misera sorte, cui va incontro il leggendario cavaliere, costretto a lottare con quel gatto che gli arresta la marcia, e lo stramazza al suolo.

Entriamo nel presbiterio; anche qui il solito albero, rivestito di foglie e di rami, ma in una forma più sottile e meno complessa. Sedici medaglioni, che occupano un quadrato di quattro per lato, ne coprono il pavimento. In quello, posto in cornu Evangelii, figura una donna regalmente vestita e col serto sul capo; dai pochi frammenti grafici, si ritiene la Regina Saba, colei che, ammirando la sapienza, la magnificenza ed il governo del re Salomone, volle provarlo con i suoi enimi ed a lui si presentò offrendogli oro, aromi e gemme preziose. Nell'altro, in cornu Epistolae, non è una sola la figura, come la crede il Garufi, e nemmeno simboleggia Cristo per la parola « Pasca » che sotto si legge. Attentamente

(1) Luigi Sciuto Salvo « Le bellezze dell'Orlando Furioso ».

(2) Auguste Caricati « Pages choisies de tous les siècles ».

(3) G. Mazzoni « Sensazioni di Puglia » del *Giornale d'Italia* 12 aprile 1911.

(4) Garufi « Il pavimento a mosaico della Cattedrale di Otranto » Erm. Loescher — Torino.

studiandovi, nel medaglione risultano, invece, due figure intrecciate, un leopardo che avvinghia un ariete i quali, stando a gli interpreti, simboleggiano la lotta tra Roma e Cartagine, tra Alessandro e Dario. E di ciò ne fa cenno il profeta Daniele nel Capo 8. verso 6. delle sue profezie « Ed eccoti, un capro scorreva tutta la superficie della terra e non la



*Adamo ed Eva esclusi dal Paradiso terrestre*

toccava. e si mosse contro quell'ariete ben armato di corna, lo attaccò furiosamente e lo percosse, ed avendolo gettato per terra, lo calpestò ».

E quel grecismo « Pasca » scherzo enigmatico, di cui si faceva grande uso in Francia ai tempi di Carlomagno, si presta ad avvalorare la nostra ipotesi, scomponendolo nelle cinque lettere che lo compongono, e dando

ad ognuna di esse il corrispettivo significato: *P.* — *pardus*; *A* — *alatus* (figura di Alessandro); *S* — *sternit*, cioè, abbatte, vince; *C.* — *cornutum*; *A* — *arietem*, cioè (Dario il persiano). Quivi ancora, ma sotto altri riflessi biblici, prosegue la scena di Adamo e di Eva, tutt'ora padroni dell'Eden, ma già in pericolo che li tenti l'insidioso serpente e l'alletti a mangiare il pomo vietato (1).

E negli interstizi, tra un medaglione e l'altro, ecco un cervo con gambe di cavallo; un arciere che saetta un cervo; un altro cervo al quale una freccia attraversa il collo; un dragone che addenta un coniglio; un elefante con stella a cinque punte; uno struzzo che allunga il collo ad un maialetto; una pantera che agguanta una volpe; un orso in atto di avventarsi; il cane contro la lepre; il gatto che insidia al topo, e due somarelli, ritti ciascuno su le proprie gambe, suonando uno la lira, l'altro i piatti. E si vedono ancora liocorni, giraffe, aquile, sirene, tritoni, leoni, l'onagro, (l'asino, cioè, selvatico) emblema della sobrietà e della temperanza alla sete, ricordato dal salmista « *Sicut onager in siti sua* ». Ora questo caos, questo disordine, questa lotta aspra, feroce, cruenta tra uomini e bestie, tra creature ed animali irragionevoli, anche sotto le parvenze mitologiche e favolose, non è forse il quadro allegorico di quello stato anormale in cui si ridusse l'umanità, vittima di quella *infelix culpa*, di cui si macchiarono nell'Eden i nostri primi padri?

Al riguardo Isaia profetizza « *Habitabit lupus cum agno et pardus cum haedo accubabit; vitulus et bos et ovis simul morabuntur; vitulus et ursus pascentur; non nocebunt et non occident* — Tutto ciò si verificherà, commenta il Martini, quando il Redentore avrà fatto rinascere l'innocenza sopra la terra. In questo senso la tradizione antica ammetteva la pace e la concordia tra tutti gli animali prima della rovina di Adamo con Eva; pace e concordia di cui rimase privo il genere umano non appena commesso il peccato.

Dietro l'altare maggiore, si vede, benchè in parte coperto dagli stalli del coro, un uomo con veste talare, foggia alla bizantina, a piedi scalzi, che reca davanti a se un brano della famosa profezia « *Ninive subvertetur* ». È il profeta Giona che, un po' più distante, vediamo ignudo, buttato su le onde del mare, al quale Dio ordinava di annunciare la rovina della grande città pagana, l'empia ed iniqua metropoli del regno Assiro, con questa orrenda minaccia « *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà atterrata — Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur* ».

Signori, la nostra peregrinazione attraverso le storiche arcate del tempio idruntino, si può dire compiuta, e dalla quale, però, il visitatore non se ne diparte senza fissare lo sguardo all'abside che fiancheggia la cappella del Sacramento, e dove il resto del mosaico si ritiene la parte più classica e più concettosa di Pantaleone, con la quale egli intese di ritrarre uno dei punti più culminanti della credenza cristiana. Anche qui

(1) Ved. « Un mosaico simbolico nella Cattedrale di Otranto » Can. Luigi Maroccia — pubblicato su « *Il Salento* » Almanacco Illustrato — Anno 1928 - N. 2.

l'albero maestosamente campeggia e posa sul dorso di un vitello, nel quale S. Agostino intravede il carattere allegorico dell'Evangelista S. Luca che, a differenza degli altri, trattò sul sacerdozio levitico del quale Gesù Cristo era proprio l'immolazione della vittima adombrata nel vitello. E' il dramma sconcertante del giudizio finale che qui l'artista ci rappresenta, e dalle pietruzze multicolori par che erompa il disperato grido dantesco

« *Per me si va ne la città dolente:* (1)

« *Per me si va, nell'eterno dolore;*

« *Per me si va tra la perduta gente.*

Aprè la scena un demone che si vede a la destra dell'animale, il quale con una bilancia pesa le anime dei dannati; un altro, armato di bidente, le vuota in una caldaia, sotto la quale divampano le fiamme alimentate dal fuoco divoratore.

Di qua e di là, destinati a gli eterni tormenti, gemono:

« *Quei sciagurati, che mai non fur vivi;* (2)

« *che sono ignudi e stimolati molto*

« *da moscòni e da vespe che son ivi.*

In alto Satana, ed a lui vicino, la figura dell'inferno, caratterizzata da un demone di orrida maestà, dal fiero aspetto. A sinistra i tre personaggi dell'antico testamento; Abramo, cui Dio aveva scelto per conservare e diffondere per mezzo di lui e dei suoi discendenti la vera fede e la speranza nel futuro Messia, e disponendosi a sacrificare il suo figliuolo Isacco, che nella storia figurata della sua vita, ci dà l'immagine vivente del mite Gesù; Giacobbe il capostipite degli Israeliti, che Dante rammenta nel vigesimosecondo canto del Paradiso, là ove dice:

« *Infin lassù la vide il Patriarca* (3)

« *Giacob isporger la superna parte*

« *Quando gli apparve d'angeli sì carca,*

alludendo con ciò a quella scala che arrivava fin lassù, all'empireo e che, come leggesi nel capo XXVIII della Genesi, egli vide in sogno, che posava su la terra e la cima toccava il cielo. E

« *Vaga già di cercar dentro e d'intorno* (4)

ci appare

« *La divina foresta spessa e viva,* (5)

che sarebbe il paradiso terrestre immaginato dall'Alighieri, ove abitarono Adamo ed Eva nello stato primitivo della loro innocenza.

Con questo motivo biblico, magistralmente espresso in questo punto

(1) Dante - Inf. Canto III.

(2) id. id.

(3) Dante « Paradiso » Canto XXII.

(4) Dante « Purgatorio » Canto XXVIII.

(5) Dante « Purgatorio » Canto XXVIII.

dal nostro mosaico, si compie tutta la gran tela dell'opera secolare del nostro Pantaleone, della quale quel tanto che ancor sopravvive a conforto degli studiosi e de gli amatori, gli dà sempre il dritto ed il vanto di tramandarne la memoria e di reputarlo uno tra i massimi artisti dell'epoca in cui visse. Senonchè, o signori, e mi duole tanto a pensarlo, contro il nostro *opus vermiculatum* l'ala edace del tempo punto risparmia la sua azione demolitrice.

Il benemerito Prof. Comm. Quintino Quagliati, R. Soprintendente a i Monumenti ed Opere d'Arte (al quale ci sentiamo di essere grati e riconoscenti per quei seri e necessari lavori di restauro già eseguiti la scorsa estate nell'interno della nostra Cattedrale) ha sempre patrocinato la causa del nostro mosaico, le cui condizioni si presentano di giorno in giorno sempre più gravi e disastrose, invocandone solleciti provvedimenti. E salviamolo, signori, questo fulgido gioiello che tanto onora l'arte di Puglia; che se il Bertaù, con poca serenità di giudizio, lo ritiene « un pavimento coperto da un ammasso confuso di figure gettate nel più completo disordine »; se il Lenormant lo giudica « maestosamente concepito nella selvatichezza del disegno e della esecuzione » se per lo Schulz, che ne fu sempre ammiratissimo, era oggetto di lungo studio e di grande amore; per altri, ancora, esso ci fa fede che non fossero neglette le scienze qui, dove un giorno Pitagora ci fece conoscere filosofia ed arte. Ed i ricordi di quest'arte, che in quest'ora evochiamo, per merito dei tempi mutati, per impulso di avvenimenti gloriosi e di uomini di forte ingegno, nella concezione fascista della odierna società, hanno riacquistato il loro antico valore. E l'arte oggi si considera come una energia sociale che, insieme alle altre, concorre ad un solo e medesimo scopo; la grandezza della stirpe e della Patria. E valga quest'arte ad alimentare in ogni anima la vampa dell'orgoglio nazionale da tramandarsi inestinguibile alle nuove generazioni; ma valga ancora di più, a far comprendere a quei tali pubblicisti ad usum delphini che il nostro Salento non brilla soltanto per i pingui oliveti, per olezzanti giardini, per i grappoli dorati e rosseggianti di uve, per le bionde spighe opulenti di seme; ma brilla, anzi tutto, perchè madre feconda di forti intelletti che, in ogni branca dello scibile, in ogni manifestazione della vita, in pace ed in guerra, sin da tempi remotissimi, hanno dato sempre degno e largo tributo di fama e di onore all'Italia nostra!

Can. Luigi Maroccia

---

*Concime "Vigor,, per tutte le colture, fabbricato dalla Società Meridionale Industria Concimi Organici ed Affini in Maglie (Oleificio Sticchi). Si vende al disotto del suo valore rispetto al contenuto in sostanze fertilizzanti. Chiedete i listini che vi saranno spediti gratis.*